

Convegni ecclesiali: itinerario per una sintesi

di Domenico Rosati

in "settimana" n. 3 del 16 gennaio 2015

Nel cammino di avvicinamento al convegno ecclesiale nazionale, fissato a Firenze per il novembre 2015, si colgono alcuni segnali che destano attenzione specie in chi, fosse solo per ragioni anagrafiche, crede di possedere la sensibilità per cogliere analogie e differenze, linearità e scostamenti di rotta, anche nella vita delle istituzioni. E ciò avviene spontaneamente, quando si può vantare, come nel caso di chi scrive, il privilegio di aver partecipato a tutti e quattro i convegni fin qui svolti dal 1976 al 2006, per i primi due anche nelle fasi preparatorie. Così la lettura dell'*Invito* al prossimo incontro e del testo annesso, che introduce il tema del *nuovo umanesimo*, non suscita sensazioni traumatiche, come è naturale quando l'accento cade sull'invarianza, nei secoli, di un atteggiamento cristiano al quale si riconducono, senza residui o apporti "altri", tutti i percorsi dell'incivilimento umano. Al contrario, la *traccia* predisposta per la preparazione si muove su un registro metodologicamente più aperto e problematico, sicuramente meno... monopolistico. L'andamento del testo rivela che c'è stata una tentazione definitoria – tipica della letteratura dottrinale degli ultimi decenni – ma che, alla fine, è prevalsa l'idea di partire dalla condivisione della condizione della comune umanità (il *genus proximum*), prima di concedere spazio all'abitudine di porre l'enfasi su quella gigantesca *differentia specifica* (quella cristiana appunto), che finisce con l'annettersi l'intera sostanza, come dimostrano i risultati delle tante esercitazioni compiute in materia. Del resto, sull'*umanesimo integrale* si è scritto da tempo; e ora pare evidente il desiderio di sfuggire ad un rischio di astrazione, magari tenendo presente il card. Suenens, il quale ricordava che «gli uomini non sono né dottrine personificate né errori incarnati».

La proposta di fare i conti con la storia.

Se si tratti soltanto di sfumature o di incisive mutazioni d'approccio, lo si vedrà nel processo di costruzione del convegno, la sua struttura, i nomi dei relatori, il tasso effettivo di partecipazione della base, lodevolmente incentivato con il ricorso alle risorse della rete. Ma non sono soltanto quelli citati i sintomi di innovazione che vanno considerati. Soprattutto l'articolo del direttore dell'Ufficio nazionale della CEI per le comunicazioni, Domenico Pompili (apparso sul numero 1 di *Settimana* 2015), apre la via ad un approccio nuovo nella dinamica dei convegni ecclesiali e sollecita un impegno di valutazione complessiva che finora è mancato.

Il tentativo di Pompili è quello di mettere in linea i quattro incontri finora effettuati e, conseguentemente, di far risaltare le differenze di metodo e di contenuto che essi rivelano. A suo giudizio si può, anzi, individuare una "tesi" nei primi due convegni (Roma 1976 e Loreto 1985, fino all'arrivo di Giovanni Paolo II) e un'"antitesi" negli altri due (Palermo 1995 e Verona 2006), sicché ai delegati all'assise fiorentina del 2015 toccherebbe l'arduo cimento di verificare se sia «giunto il momento di provare a sperimentare la sintesi».

Va notato subito che un simile approccio presenta almeno due elementi di originalità rispetto alla convegnistica cattolica (che comprende anche le Settimane sociali).

Il primo concerne la suggestione del metodo dialettico, non usuale nelle descrizioni consolidate: esso implica una visione conflittuale della storia ed entra necessariamente in collisione con l'abitudine di raccontarne le vicende come quelle di uno sviluppo continuo, senza traumi né fratture. E qui è pertinente la sottolineatura del contributo che, nell'arco di tempo considerato, ogni pontefice ha dato alla costruzione dell'atteggiamento della comunità cristiana italiana rispetto alle vicende della società e della stessa politica.

Il secondo elemento di originalità è dato proprio dal rilievo che si attribuisce alla storia non tanto come disciplina accademica quanto come memoria dei fatti accaduti e delle loro ragioni nei tempi e nei luoghi considerati. È un punto delicato perché, se si eccettua il primo convegno nazionale, quello dedicato a *Evangelizzazione e promozione umana*, nelle successive occasioni di confronto intraecclesiale la storia non ha avuto una considerazione di rilievo.

Nel 1976 l'incarico di ricapitolare le vicende ecclesiali dal dopoguerra ad allora fu affidato al prof. Franco Bolgiani, nome suggerito dal card. Pellegrino, dopo che, per ragioni prudenziali, si era scartata la candidatura di Pietro Scoppola, ritenuto troppo esposto per essere stato uno dei leader dei "cattolici del no" nel referendum sul divorzio catastroficamente perduto nel 1974. Ma Bolgiani, da acuto e onesto scienziato, non fece sconti né di giudizi né di linguaggio. Parlò di «pacellismo», come esorbitanza del potere papale, e di «geddismo», come intrusione dell'Azione cattolica in campo politico.

C'era materia per un dibattito schietto tra le diverse anime del mondo cattolico di allora con la valutazione dei ruoli svolti e delle responsabilità dei protagonisti. Tutto però venne risolto con una generica presa di distanza del card. Poma, allora presidente della CEI («tutto abbiamo ascoltato, non tutto abbiamo condiviso»), e così la... pratica venne archiviata.

Un diagramma movimentato.

Con queste premesse, riaprire la pagina della storia sarebbe un rimettere in campo criticamente la sostanza stessa dell'esperienza compiuta per dare concretezza alle nuove prospettive di cui si intuisce la necessità.

L'articolo di Pompili si segnala, infine, per la franchezza del vocabolario che adotta: «spartiacque rispetto alla presenza della Chiesa nella società italiana»; «inversione della prospettiva allora coltivata»; i due soggetti (AC e CI) che «si contendevano la scena»; la Chiesa che, «preoccupata di essere il centro...», finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni», la «paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli». Sono altrettanti spunti per una riflessione autocritica la cui necessità viene da tempo prospettata anche attraverso la predisposizione di un indice ragionato per mettere a fuoco i passaggi critici del vissuto ecclesiale e anche per comprenderne le motivazioni.

Tuttavia l'adozione formale dello schema dialettico – tesi, antitesi, sintesi – non è di per sé sufficiente a rischiarare la scena se ci si ferma alle rappresentazioni corali (i convegni a cadenza decennale) e ci si limita, giustamente, a segnalare che essi non si collocano su una medesima linea ma tracciano, nella loro sequenza, un diagramma molto movimentato. Tra un momento "accademico" e l'altro non c'è il vuoto o l'inerzia dei soggetti, ma il pieno di scelte e comportamenti che rivelano un impasto con il contesto culturale e politico, esso stesso in continua mutazione.

È giusto, ad esempio, segnalare il carattere dirompente dell'opzione che Giovanni Paolo II impose, nel convegno di Loreto, a sostegno della linea della *presenza*, mentre tutto era stato predisposto nella continuità della linea della *mediazione*. Ma non si trattò di un'esplosione estemporanea. Dal convegno del 1976 in poi si era sviluppato un lavoro assiduo della parte "soccumbente", cioè CI, dapprima per non essere definitivamente emarginata dal contesto (si vedano gli incontri riservati promossi da padre Sorge con gli esponenti delle associazioni e dei movimenti) e poi, dopo l'elezione di papa Wojtyła («ora abbiamo il papa nostro», come dissero), per accreditarsi – in virtù di una conclamata fedeltà – come forza di traino di un nuovo corso egemonico. Né si può sottovalutare, per stare all'episodio, che quel mutamento di rotta ecclesiale non avviene... in assenza di gravità, ma nel vivo di una fase in cui, dopo l'assassinio di Moro, cambia il corso politico dell'Italia. Prevalgono, cioè, le forze che, anche in area cattolica, avevano manifestato ostilità alla politica della solidarietà nazionale, che confidava nella disponibilità democratica del Pci, e si apprestavano a lanciare un'alleanza di governo nella quale il Psi di Craxi tentava il "miracolo" di ottenere il pieno del potere con il 10% dei voti.

Anche nelle fasi successive, l'esplorazione della prassi può rivelare interessanti elementi di riflessione. Ad esempio, nel passaggio di tangentopoli, non si manifestarono nel mondo cattolico sufficienti energie di contrasto etico, prima che politico, alla degenerazione messa in luce dalle inchieste giudiziarie, vuoi per bonificare la Dc, vuoi anche per condizionare il «nuovo equilibrio politico» determinatosi nelle elezioni del 1994. Piace ricordare, al riguardo, che fu *Avvenire*, con un'inchiesta di grande respiro, a denunciare l'esistenza del colossale conflitto di interessi in capo

all'emergente Berlusconi; denuncia che, però, subì un affievolimento precoce dopo l'avvenuta emersione del nuovo leader.

Quanto al transito, voluto dal card. Ruini, dalla dimensione pastorale alla dimensione culturale, non si possono omettere le implicazioni politiche di tale scelta, fino alla soglia della "religione civile", per un verso, e dell'impianto lobbistico, per un altro. Sono, inoltre, da inventariare i riflessi di tale propensione politica sul versante dell'impegno laicale, sia di quello esercitato direttamente in politica (che si sentì sollecitato ad uniformarsi piuttosto che a cercare con gli altri), sia di quello proprio del mondo associativo. In particolare, quest'ultimo, già di per sé debilitato, si adattò in larga misura al nuovo corso disponendosi a corrispondere a "richieste" vere o presunte più che a correre il rischio di entrare in contrasto con la direttiva del momento. Il clericalismo, descritto da papa Francesco come «peccato a due mani», trova qui una limpida illustrazione.

La dottrina dell'«ultimo miglio» e l'impresa di Todi.

L'esame delle prassi cresciute o deperite negli intervalli tra i convegni offre, a chi voglia, l'opportunità di numerosi altri "ingrandimenti". Due però sembrano obbligati. Uno è quello del convegno di Verona (2006), nel quale si ebbe la sensazione del desiderio di una revisione di atteggiamento dopo la sovrabbondanza di episodi nei quali, attorno ai *valori non negoziabili*, la pressione "cattolica" era giunta fino alla specificazione degli emendamenti legislativi. Sia il papa Benedetto XVI che il cardinale presidente enunciarono il criterio per cui il discernimento ecclesiale apparteneva alla sfera del "mediato" – altrimenti detto "prepolitico" –, mentre la determinazione "immediata" – chi scrive parlò dell'«ultimo miglio» – era affidata alla responsabilità e all'autonomia di chi operava sul campo, cioè all'operatore politico. Ma ormai la logica della "presenza" s'era fatta pervasiva.

L'altro ingrandimento necessario riguarda l'episodio dei due incontri di Todi prima delle elezioni del 2013: un tentativo di riaggregazione "cattolica", rimasto confuso nella genesi e nello sviluppo, fino a identificarsi con una proposta elettorale tanto audacemente accreditata (la lista Monti oltre l'omonima *Agenda*) quanto rapidamente disfatta.

Per quanto la guida della CEI fosse cambiata (e quella del cardinale Bagnasco si caratterizzava per una più aperta sensibilità sociale), non sono state esplicitate le ragioni che spinsero a patrocinare, in condizioni quanto mai precarie, un'operazione di impatto così "immediatamente" politico, per di più con un assemblaggio, a dir poco problematico, di forze eterogenee il cui potenziale elettorale era stato sopravvalutato e la cui consistenza era indebolita anche dai contrasti tra i dirigenti tra prospettive politiche e ambizioni personali.

In attesa di chiarimenti, non è comunque arbitrario ritenere che, per gli aspetti più nobili, sull'iniziativa abbia pesato il timore di una perdurante *irrelevanza cattolica*, da recuperare proprio sul terreno della *presenza politica*, il più controverso e anche il più evangelicamente sconsigliato. Di tutto questo sarebbe bello discutere serenamente (e pubblicamente) anche nella fase preparatoria di un'assemblea che ha da occuparsi, in definitiva, del destino dell'uomo oggi e nel prossimo futuro, cercando risposte umanamente plausibili alle tristezze e alle angosce del tempo presente per risolverle, in quanto possibile, in gioie e speranze. Esistono oggi condizioni forse irripetibili perché i credenti possano farlo ponendosi, con Francesco, «oltre la religione della paura», come dice un bel titolo del padre Sorge. Compresa quella di rimanere, come Chiesa, orfani di una protezione politica e quindi spinti a cercarla, nelle circostanze date, in una relazione di scambio e di potere nella quale la fede ha da perdere sempre più della politica. La sintesi di Firenze, potrà varcare questa soglia?